

## LA SICILIA DI FILIPPO II

*Domenico Ligresti*  
 (Professore Associato di Storia Moderna.  
 Dipartimento di Scienze storiche  
 antropologiche e geografiche  
 Facoltà di Scienze Politiche  
 Università di Catania)

### **P** REMESSA

Non esiste a tutt'oggi una storia unitaria e organica della Sicilia di Filippo II, come non esiste una storia della Sicilia "spagnola". Non è qui il caso di dilungarsi sui motivi per cui la cultura e la storiografia italiana nelle diverse fasi del loro sviluppo dopo l'unificazione abbiano messo quasi tra parentesi i secoli dal XIV al XVII, facendo confluire nell'immagine negativa della Spagna moderna che la nuova cultura europea stava elaborando, cause ed aspetti specifici della vicenda nazionale. Essa induceva a privilegiare altri periodi storici (dal Settecento delle riforme al Risorgimento ed all'Italia unita), mentre l'età delle "dominazioni straniere" era considerata mera espressione cronologica, priva di valori storici in quanto, secondo le varie concezioni predominanti, non vi apparivano né sviluppo della libertà e dell'idea di Stato e di nazione (idealismo), né vigorose forze "borghesi" antagoniste ai gruppi dominanti che nella lotta di classe affermassero nuovi valori alternativi al "feudalesimo" (marxismo), né una compiuta affermazione del pensiero laico, della scienza e della tecnica (positivismo).

Ancora nel 1950, un giovane storico destinato a grande successo, Rosario Romeo, in un'opera divenuta classica, *Il Risorgimento in Sicilia*, ribadiva un giudizio già espresso da Benedetto Croce: «la guerra del Vespro interruppe il processo di accostamento della Sicilia alla vita italiana ed europea»; e, più avanti: «Cominciò un periodo di decadenza o, che è lo stesso, di stasi, che va dalla metà del secolo XIV alla metà ed oltre del secolo XVIII, caratterizzato dall'arresto di scambi di ogni genere, dall'infiacchirsi di ogni forma di vita. L'orizzonte dei siciliani si restrinse ai problemi locali, la loro vita intellettuale andò svuotandosi, la vita morale decadde»<sup>41</sup>. Con queste affermazioni il Romeo contestava vigorosamente anche alcuni aspetti di quella cultura sicilianista che voleva rappresentare della Sicilia un passato glorioso, o comunque di autonomia e di resistenza del suo "popolo" anche in presenza del dominio straniero. Era dunque diffi-

cile, essendo queste le coordinate dominanti del discorso storiografico, fare storia di commerci inesistenti, di forze intellettuali vuote, di vicende fiacche, locali e marginali, di classi dirigenti estranee e lontane.

Le prospettive storiografiche erano destinate però a mutare, e alla fine degli anni Settanta sarà lo stesso Romeo a coordinare e raccogliere nella monumentale *Storia della Sicilia* in dieci volumi (1977-1981) i risultati di un rinnovato interesse, di una ripresa di ricerche e di studi, della diffusione di nuovi orientamenti storiografici sulla vicenda storica isolana. L'autore dell'ampio saggio sulla Sicilia spagnola (dal Vicereame al Regno) fu Giuseppe Giarrizzo che, da un'angolazione prevalentemente politica, individuò tra i caratteri originari e strutturali della storia siciliana il policentrismo urbano e la ricca vita locale, ma anche sottolineò in ampi e suggestivi affreschi elementi della storia culturale, artistica, religiosa ed economico-sociale<sup>(2)</sup>. Nel frattempo l'elenco degli studiosi che nel loro lavoro incrociavano il secondo Cinquecento aumentava, e si possono citare le ricerche di Orazio Cancila (prezzi, rendita fondiaria, imprenditoria)<sup>(3)</sup>, Maurice Aymard (commercio, cereali, popolazione, nobiltà, consumi)<sup>(4)</sup>, A. Baviera Albanese (amministrazione)<sup>(5)</sup>, Carmelo Trasselli (clima, produzione)<sup>(6)</sup>, R. Giuffrida (finanze)<sup>(7)</sup>, C. Dollo (cultura scientifica e filosofica)<sup>(8)</sup>, V. Sciuti Russi (burocrazia, Inquisizione)<sup>(9)</sup> e, più recentemente, di T. Davies (feudalità e colonizzazione), D. Ligresti (città, nobiltà) e F. Benigno (aristocrazia)<sup>(10)</sup>.

Tali ricerche sono inquadrare in approcci o contesti interpretativi diversi:

- l'approccio "colonialista", che definisce appunto la Sicilia mercato coloniale esportatore di materie prime e importatore di manufatti, che non riesce a formare un autonomo ceto mercantile e rimane tecnologicamente arretrata nel settore manifatturiero, quando operante;
- l'approccio "dualistico", che innesta sulla teoria "colonialista" i più recenti apporti delle teorie del sottosviluppo e della "teoria della dipendenza" di Immanuel Wallerstein. E' Maurice Aymard, per la prima età moderna, a fornirne l'elaborazione più complessa, basata sulla disuguaglianza dello sviluppo tra le varie regioni italiane e sulla complementarità delle relative economie, che condussero ad una specializzazione del Mezzogiorno e della Sicilia nel settore agricolo-alimentare e ad una loro dipendenza dalle più progredite aree del Nord-Italia per tutto quel che concernesse i beni "industriali", i capitali finanziari e la gestione del settore commerciale<sup>(11)</sup>.
- l'approccio antropologico/sicilianista, che individua nella "natura" del siciliano (non razzialmente, ma storicamente determinata) componenti di individualismo, antistatalismo, anarchismo, particolarismo, tali da rendere impossibile (o particolarmente difficile) un autonomo sviluppo della società e dell'economia;
- l'approccio politico-culturale, che individua l'elemento fondamentale di una decadenza rallentata ma irreversibile nell'incapacità, da parte dei gruppi dirigenti isolani (non solo feudatari, ma anche oligarchie urbane, clero, corporazioni), di mettere a rischio vantaggi e privilegi acquisiti nella lunga fase di sviluppo: si determina cioè un *deficit* di progettazione, di innovazione, di ampliamento della base sociale del potere, che apre la via ad un conservatorismo rassegnato e incapace di dare ris-

poste valide ai problemi che travagliano la *Monarquía* (G. Giarrizzo). Tale debolezza politica e progettuale si ritrova nel ceto togato, che pur consolidandosi e ampliandosi nel corso del Cinquecento, finisce con l'integrarsi nelle fila del baronaggio e con l'acquisire un atteggiamento pratico e ideologico di tutela dei suoi interessi, del resto contemporaneamente garantiti dall'alleanza con l'Inquisizione in funzione antivicerregia (V. Sciuti Russi).

- l'approccio economico-istituzionale, che privilegia l'analisi dei rapporti tra strutture istituzionali e dinamica economica, accostandosi agli orientamenti proposti da Stephan Epstein per la Sicilia del Quattrocento o da B. Yun Casalilla per la Castiglia del Cinque-Seicento.

## IL POTERE E LE ISTITUZIONI

Nelle pagine che seguono non si proporranno i risultati di una ricerca, ma si tenterà di articolare una "lettura" complessiva della Sicilia di Filippo II, tenendo conto degli studi sopra citati a partire da un punto di osservazione privilegiato, quello istituzionale. Infatti proprio l'analisi delle modalità di formazione, modificazione e consolidamento dei "pubblici poteri", dei ceti e dei gruppi familiari coinvolti, dei punti di equilibrio (e di squilibrio) che di volta in volta il sistema complessivo raggiunge, può avere –a mio parere– una forte potenzialità esplicativa. Con il termine "pubblici poteri" intendo tutte quelle istituzioni, enti, organi nei quali si esercitano –spesso in modo ampiamente autonomo– funzioni decisionali e di direzione: il sovrano; l'apparato "centrale" (i consigli) e la Corte; i delegati del sovrano nei regni e territori a lui soggetti (in Sicilia, il viceré ed il suo *entourage*); gli organi di governo dei singoli "Stati" e le loro dipendenze (in Sicilia: i Tribunali del Patrimonio, della Regia Gran Corte, del Concistoro e dell'Inquisizione); le assemblee di ceto (in Sicilia, il Parlamento); i feudatari laici ed ecclesiastici; le strutture di governo urbano, e altre di minore importanza che avevano attribuiti marginali poteri nel settore pubblico (corporazioni, enti ed istituzioni ecclesiastiche ecc.). L'insieme di questi elementi, che formalmente appare gerarchicamente ordinato e distinto in strutture di tipo diverso (statali, cittadine, feudali ecc.), in realtà deve essere considerato come un unico sistema di potere, che ingloba elementi tradizionalmente considerati tipici dell'organizzazione statale ed elementi tradizionalmente considerati antistato, e costituisce un complesso reticolo di relazioni in cui i ruoli non sono rigidamente definiti.

Nella prima parte del regno di Filippo II continuano ad agire forze che consentono un ampliamento ed un rafforzamento di tutte le componenti di questo sistema, in primo luogo uno sviluppo economico e demografico che apporta nuove risorse di cui tutti coloro che operano in posizione privilegiata nei vari centri dirigenti possono avvantaggiarsi, grazie all'estensione dei poteri di imposizione e di riscossione garantiti dalla funzione pubblica. Si determina una particolare tipologia e funzionalità delle istituzioni politico-amministrative e di controllo economico e sociale, che riescono a governare lo sviluppo attribuendo organicità e unitarietà al complesso di interessi particolari e differenziati in esse presenti. L'equilibrio raggiunto dai ceti dominanti unificati dalla condizione di privilegio, conferisce però man mano a tali istituzioni caratteri di rigidità e di

monopolio che, mentre chiudono il sistema politico e frenano la mobilità sociale, le rendono impermeabili all'innovazione e inadeguate ad assumere quei provvedimenti che il cambiamento della congiuntura economica e la complessità raggiunta dal sistema sociale imporrebbero. Negli anni finali del secolo iniziano a manifestarsi le prime conseguenze negative del sistema di potere fondato sul privilegio, mentre l'esaurimento delle possibilità di espansione del settore pubblico e le difficoltà del sistema produttivo rallentano e contraggono il flusso di ricchezza disponibile. Il blocco sociale che padroneggia le istituzioni create a sua immagine le orienta in difesa dei propri interessi, ma in una condizione di contrazione delle risorse e di crisi può sopravvivere solo tornando a frantumarsi in una miriade di chiusure corporative, di microconflitti interni, di espedienti, perdendo capacità progettuale, di governo, di "grande" politica. Dopo la morte del re, inizierà un vero e proprio processo di regressione.

E' facile comporre un elenco di fatti che dimostri l'espansione del potere monarchico: dall'inizio del secolo vediamo il re di Sicilia conquistarsi una contribuzione certa e continua (il donativo ordinario) grazie alla periodicità di riunione del Parlamento (triennale in via ordinaria dal 1499), poi incrementare in varie fasi tale contributo, incardinare nell'amministrazione regnicola una nuova figura di sua diretta dipendenza (il Consultore), rafforzare l'istituto viceregio (istituzione della Segreteria). Con l'istituzione del Consiglio d'Italia<sup>12</sup>) aumenta la capacità di controllo dei territori italiani, dei viceré, dei funzionari, del *patronage* da parte del "centro"; in Sicilia vengono riformate le strutture amministrative, si razionalizza il processo decisionale, si definisce il sistema fiscale e contributivo, si attribuiscono importanti competenze agli organi del governo palermitani sottraendole alla Deputazione del Regno di origine parlamentare.

Altrettanto facile è comporre un altro che dimostri l'espansione del potere e dei privilegi dei ceti: continuità e certezza di rappresentanza di fronte al sovrano (Parlamento, diritto di ambasceria a Corte); attribuzione di poteri di ripartizione, esazione e gestione di parte delle entrate del Regno (Deputazione del Regno); incremento dei poteri delle amministrazioni urbane, monopolizzate dai patriziati, attraverso l'ampliamento dell'area dei privilegi e l'acquisizione di diritti di gestione patrimoniale e di imposizione fiscale; abbandono di tutte le rivendicazioni da parte del fisco nei confronti della feudalità, nuove concessioni di titoli e di diritto di mero e misto impero, salvaguardia dei patrimoni nei confronti dei debitori; nobilitazione e autonomia del ceto togato.

Non c'è quindi concorrenza tra "centro" e "periferia", tra apparato regio e giurisdizioni feudali, cittadine, ecclesiastiche; l'espansione di un settore non determina automaticamente la contrazione di un altro. Tutti concorrono alla costruzione ed al rafforzamento dello "Stato", determinando in concreto la creazione o la modifica di istituzioni composte e modellate con compiti e funzioni, ma anche con individui, famiglie, clientele, rappresentanze di ceto e di città, finalizzate a garantire l'equilibrio raggiunto ed a preservarlo da "aggressioni" dall'esterno. Tutti, nello stesso tempo, si garantiscono spazi di autonomia. Anche il più semplice e diretto rapporto di dipendenza, quello tra il re ed il suo *alter ego*, non si risolve mai in un processo burocratico di comando ed esecuzione. I viceré che vengono in Sicilia esprimono a volte tendenze e orientamenti politici personali: Medinaceli è "morbido" con il baronaggio, Colonna confligge duramente con esso e con l'Inquisizione; questa a sua volta reclama la sua autonomia nel

confronti del governo viceregio e attira il baronaggio nel suo sistema di alleanze; il personale burocratico ha ampi spazi di discrezionalità e si divide tra la fedeltà al re, la fedeltà al patrono che gli ha procurato l'incarico, e gli interessi familiari e personali che lo collegano alle oligarchie urbane, a loro volta garantite da ferree cinture di privilegio che fanno di Messina "quasi una repubblica" e conferiscono ampi spazi di autonomia a tutte le grandi e medie città. Le più importanti famiglie feudali cominciano in questo periodo a trasferirsi nella capitale, prima temporaneamente, più tardi in via definitiva, ma nello stesso tempo attuano nei loro possedimenti modalità di gestione e di burocratizzazione che portano al fiorire di tante piccole "capitali" di stati feudali.

Nell'età di Filippo II dunque giungono a conclusione i principali processi di formazione dell'élite isolana e contemporaneamente si completa e definisce la struttura istituzionale del Regno con i suoi organigrammi.

La feudalità residente si "sicilianizza", ingloba in un'area comune la feudalità ispanica impiantatasi con i Martini, quella "toscana" di origine mercantile inseritasi nei suoi ranghi tra fine Quattrocento e primo Cinquecento, e quella, già feudale o togata, proveniente dal Regno di Napoli e dalla Castiglia nel corso del Cinquecento. La residenza a Palermo, la regolarità delle sessioni parlamentari, l'endogamia matrimoniale le conferisce ormai un'aria "di famiglia" non esente da contrasti e conflitti, ma ormai consolidata e stabilizzata dall'assunzione generalizzata dell' *jus romanorum* e dalle pratiche della primogenitura e del fidecommesso, oltre che dall'elaborazione e affermazione di un'ideologia che nega e rigetta quegli elementi di mobilità e apertura che erano stati presenti nelle precedenti fasi.

Il patriziato urbano ha completato la fase di contrattazione "politica" con la Monarchia iniziata più di un secolo prima, ha monopolizzato il potere locale con la costituzione delle *mastre*, è stato nobilitato e legittimato, gode di diritti di rappresentanza e di ampia autonomia. Significativamente i dati quantitativi e prosopografici delle famiglie concorrenti al governo cittadino mostrano ovunque una contrazione del loro numero e un ulteriore processo di gerarchizzazione interna, conseguenti alla rigidità delle norme e dei comportamenti nei confronti di nuove ascrizioni.

Il ceto togato ha ormai assunto una definitiva e riconosciuta collocazione nell'apparato di potere, si è esteso e ampliato, si è nobilitato e per la funzione svolta e per l'acquisizione ormai generalizzata di beni feudali; anch'esso acquisisce, con la venalità e gli "ampliamenti", una sorta di ereditarietà delle cariche che ne fissa la composizione mediante l'affermazione di vere e proprie "dinastie" che occupano i posti più importanti grazie ai noti meccanismi della solidarietà familiare, del *patronage* e del clientelismo. La sua evoluzione politica e ideologica si è ormai conclusa con l'accettazione del valore della conservazione sociale e politica.

Dopo il Concilio tridentino anche l'apparato ecclesiastico, con l'obbligo di residenza dei vescovi e l'istituzione dei seminari e delle parrocchie, si stabilizza. Il clero locale rivendica l'attribuzione dei benefici ai "naturali", ed anche se questo non avviene, sempre più numerosi sono gli esponenti delle élites che trovano collocazione e impiego nelle strutture e negli enti ecclesiastici. La guerra con il Turco, l'azione antiprotestante, rafforzano inoltre il legame con la Monarchia Cattolica e la partecipazione di suoi esponenti a compiti di governo, di mediazione, di formazione del consenso.

Queste élites, ormai definite e tendenti alla chiusura (o alla circolazione trasversale) nei rispettivi organigrammi, monopolizzano le istituzioni e ne determinano il carattere. Appaiono dotate di privilegi che assicurano loro esenzioni fiscali, monopolio delle cariche pubbliche, onori e protezione economica e giudiziaria; unite da legami familiari e da interessi consolidati; cementate dalla comune ideologia della difesa a tutti i costi del privilegio.

## POPOLAZIONE ED ECONOMIA

L'osservazione storica delle società preindustriali, in particolare europee (per la disponibilità di fonti), ha individuato una relazione, non immediata ma operante nel lungo periodo, tra dinamica demografica e sviluppo economico, nel senso che non si potrebbe avere un incremento demografico che duri abbastanza a lungo nel tempo senza un aumento o una migliore utilizzazione delle risorse del territorio. Ora, la Sicilia presenta una lunghissima fase di incremento demografico (dalla metà del Quattrocento circa ai primi decenni del Seicento), senza dubbio accompagnata ad un notevole aumento delle risorse e della ricchezza, e l'età di Filippo II rientra ancora in tale contesto. Naturalmente l'andamento del processo è ondulatorio, in quanto nel suo svolgersi vi furono congiunture negative e periodi di difficoltà, con delle fondamentali differenze però tra la fase iniziale e quella qui in esame.

Nella prima fase si determinarono infatti le condizioni strutturali che consentirono di sostenere lo sviluppo per lungo tempo: la pace nell'isola dopo l'anarchia feudale, l'organizzazione dello "Stato" che garantì stabilità e ordine, la creazione di istituzioni ancora elastiche e aperte, l'aumento della domanda estera, l'omogeneizzazione delle norme di governo dell'economia, una fiscalità non opprimente, meglio distribuita anche grazie al ricorso di forme di imposizione diretta, il coinvolgimento di molti esponenti dei gruppi dirigenti in attività produttive o finanziarie non protette o monopolizzate, permisero una più ampia rappresentanza degli interessi dei produttori, lo sviluppo della cerealicoltura, l'investimento e l'ammodernamento tecnologico nella produzione dello zucchero (di cui la Sicilia fu uno dei principali fornitori sul mercato europeo) nell'area attorno Palermo e nelle coste del Val Demone ricche di acqua e di legname, l'avvio e l'espansione del ciclo della seta (Catania, Acireale, Palermo e soprattutto Messina e il suo distretto), il dinamismo della viticoltura (nel siracusano, nel trapanese, nell'area etnea), la tenuta dei settori dell'allevamento e della pastorizia (nell'ennese) e i buoni rendimenti di attività legate al mare, quali tonnare, saline, corallo e altre, persino una rozza produzione di tessuti (orbace, a Corleone, lana a Noto). Molti di questi settori lavoravano per l'esportazione, ed accoglievano investimenti esteri di pisani e genovesi, che non erano quindi solo intermediari commerciali e finanziatori del re, e che in ogni caso spesso svolgevano l'attività mercantile in associazione con elementi locali.

Ancora nella seconda parte del Cinquecento l'isola si presenta tutt'altro che monocroma socialmente ed economicamente: è esplosa la produzione cerealicola che nel quindicennio 1576-1591 fornisce ad un bilancio assestato su 800.000/900.000 scudi un'entrata di ben 336.000 scudi in media di tratte (il 40% circa, esente da ogni controllo e condizionamento del Parlamento), e ne fornirà altri 1.695.423 (circa 423.000 l'an-

no) nel quadriennio di Maqueda (1596-1600). La rendita nominale delle grandi proprietà affittate e coltivate a grano aumenta costantemente sino a quadruplicare, la rendita reale aumenta del 60% circa, i prezzi dei cereali raddoppiano<sup>(13)</sup>. Contrariamente a quanto si era pensato, studi recenti sembrano dimostrare che dopo la crisi del primo Cinquecento l'industria dello zucchero si era ripresa, raggiungendo proprio in questo periodo il suo massimo: 30-35 "trappeti" sicuramente attivi fornivano un valore tra zuccheri raffinati e "discendenti" di 400.000/500.000 scudi annui in media<sup>(14)</sup>. La seta esportata da Messina, in regime di monopolio dal 1591, aveva un valore di 800.000/1.000.000 di scudi (500.000 libbre in media), ed ormai reggeva l'intera struttura economico-mercantile di una vasta area subregionale, quella del Val Demone. Il buon livello della produzione e degli scambi lascia tracce molto positive nel bilancio del Regno del 1591: le Secrezie rendono all'erario ben 134.179 scudi, l'affitto di dieci tonnare regie e delle isole di Favignana, Levanzo e Maretimo altri 15.048 scudi, e minori introiti testimoniano comunque dell'esistenza di manifatture di carta, dell'estrazione del ferro, di allevamenti di cavalli per l'esercito.

Un altro indizio della differenziazione dell'economia siciliana ci viene dai riassunti dei censimenti fiscali: nel 1583 il valore complessivo dei beni dichiarati (esclusi i privilegiati e gli esenti) fu di 11.799.606 onze, ripartite in 8.330.387 onze di beni immobili (70%) e 3.469.219 onze di beni mobili. L'economia non era ancora compressa nel settore fondiario, registrando un'ampia presenza di beni mobiliari (quasi un terzo), rapporto mai più raggiunto negli altri censimenti di età spagnola.

Anche le finanze dello Stato reggono in modo abbastanza soddisfacente. Nel XVI secolo i regni degli Asburgo avevano dovuto far fronte alle pressanti richieste di denaro con prestiti, donativi straordinari e alienazioni di beni e cespiti del patrimonio. Tuttavia il generale processo di sviluppo economico, il consolidarsi ed estendersi dell'autorità monarchica, l'improvviso apparire di consistenti flussi di entrata direttamente nelle mani dei re (quali in Castiglia i metalli preziosi provenienti dalle colonie o in Sicilia il ricavo delle tratte frumentarie), avevano consentito l'esplosione della finanza pubblica che i governi realizzarono sostanzialmente combinando due sistemi: quello dell'ampliamento quantitativo e tipologico dell'entrata attraverso il trasferimento dell'imposizione straordinaria e temporanea a quella ordinaria e permanente, e l'altro di creare ex novo una struttura di debito pubblico a lungo termine (juros in Spagna, *soggiogazioni* in Sicilia), oltre ad accelerare e dilatare la nota pratica dei prestiti a breve (cambi).

La Sicilia aveva seguito per grandi linee tale modello. Dall'inizio alla fine del secolo il contributo parlamentare ordinario (articolato in vari donativi) era passato da 50.000 a 275.865 scudi, il parlamento aveva offerto vari e cospicui donativi *una tantum* e senza condizioni, aveva creato e trasferito alla regia corte nuovi cespiti (gabelle, «grani e minuti», diritti vari), aveva numerose volte autorizzato l'accensione di mutui (per un totale dal 1556 al 1595 di 3.406.250 scudi) i cui interessi erano stati garantiti e pagati dalle entrate delle Secrezie e delle tratte, e consentito la vendita di beni e diritti del regio patrimonio, con l'impegno del riscatto. Se spesso tali pratiche avevano ridotto l'erario allo stremo, il patrimonio rimasto intatto, il maggior incremento del donativo e delle altre voci principali d'entrata rispetto all'inflazione, e soprattutto l'afflusso di una quan-

tità enorme di denaro proveniente dalle tratte<sup>(15)</sup>, avevano consentito sempre di riequilibrare la situazione finanziaria, tanto che nel 1591 il peso per il pagamento di interessi era di appena 58.148 scudi, da cui si può dedurre un debito di circa 600.000/700.000 scudi<sup>(16)</sup>.

Potremmo dire che il sistema di bilancio dello Stato siciliano era stato utilizzato nel corso del Cinquecento come un elastico, che sul versante della spesa veniva teso talvolta sino al limite massimo prossimo alla rottura, ma che veniva progressivamente riequilibrandosi sul versante dell'entrata grazie agli aumenti dei donativi, agli incrementi dei diritti doganali e delle sequestrazioni conseguente allo sviluppo dei consumi, dei commerci, della popolazione (+50%) e all'elevata domanda di grano siciliano sui mercati esteri, oltre che alla favorevole congiuntura economica, stimolata anche dal fatto che una parte rilevante delle somme incamerate dalla Corte veniva spesa, almeno sino a Lepanto, sul mercato isolano per modernizzare il sistema difensivo e per supportare le numerose operazioni contro i turchi e contro i barbareschi<sup>(17)</sup>.

Un'altra "sorpresa" che proviene dai recenti studi è la caratterizzazione della Sicilia come "terra di città". In una descrizione quantitativa della dinamica demografica siciliana<sup>(18)</sup> nel secondo Cinquecento possono individuarsi due fasi essenziali: sino agli anni Ottanta una popolazione in crescita che si addensa nei grandi centri demaniali e nelle "capitali baronali", e un parallelo aumento della popolazione rurale; nella parte finale del secolo una crisi che destruttura gravemente alcune zone dell'isola, l'avvio della colonizzazione interna ed il verificarsi di uno squilibrio selettivo tra aree diverse destinato a pesare negativamente sulle possibilità di ripresa.

Per analizzarle possiamo assumere come punti di riferimento i censimenti del 1548 e del 1606, date abbastanza vicine all'inizio ed alla fine del regno di Filippo II, e quelli intermedi del 1569, del 1583 e del 1593. La Sicilia aveva avuto nella prima parte del Cinquecento un tumultuoso e rapido sviluppo: tra 1505 e 1548 la popolazione era passata da 549.146 abitanti a 771.560, con un incremento di 222.414 unità, pari al 40,5% complessivo e allo 0,94 % annuo. Tra 1548 e 1606 il numero dei siciliani raggiunge quota 1.052.671, con un incremento di 281.111 unità, pari al 36,4% complessivo e allo 0,63% annuo. Non c'è dubbio quindi che nel periodo del Re Prudente sia continuata una forte crescita demografica, anche se con un rallentamento del tasso di incremento annuo rispetto all'età dell'imperatore suo padre.

Nella prima parte del regno (1548-1569) l'incremento era avvenuto invero agli stessi ritmi precedenti (+ 1,21% annuo); era seguito, tra 1569 e 1583, un vistoso rallentamento, quasi un blocco (+ 0,1% annuo); ma il segnale dell'inizio di una nuova tensione tra uomini e risorse era avvenuto solo all'inizio degli anni '90 con la grave crisi -eraltro di estensione europea- che aveva lasciato una traccia pesante nel decremento demografico segnalato dal censimento del 1593 rispetto a quello di dieci anni prima (1583): da 981.401 a 938.801 abitanti (- 4,3%). Sebbene negli anni successivi la crescita riprenda riassorbendo i vuoti e portando la popolazione ad oltre un milione di uomini, in alcune aree gli squilibri diventeranno irreversibili nel medio-lungo periodo (per oltre un secolo la popolazione delle attuali circoscrizioni provinciali di Enna e di Siracusa rimarrà al di sotto del livello del 1583), in altre si modifica il rapporto città-campagna con gravi conseguenze sull'allevamento, sulla cerealicoltura e sull'ordine pubblico.



Aumenta vertiginosamente la popolazione nelle città: al termine dell'età di Filippo II la Sicilia ha uno dei più alti tassi d'urbanizzazione in Europa. Nel 1606, a otto anni appena dalla morte del re, Palermo conta l'enorme cifra di 120.000 abitanti, Messina ne amministra più di 100.000, Catania ne ha 20.000 circa dentro le mura ed altri 13.000 circa nel territorio, ed insieme contengono da sole un quarto quasi della popolazione regnicola. Ma il numero dei centri oltre i 10.000 abitanti è impressionante: Acireale (13.933), Caltagirone (14.550), Caltanissetta (10.579), Castelvetro (12.101), Castrogiovanni (15.999), Girgenti (10.568), Lentini (10.518), Marsala (10.676), Modica (17.271), Nicosia (17.051), Noto (10.156), Piazza (19.200), S. Filippo (11.271), Scicli (12.090), Siracusa (13.764), Trapani (19.004). Si tratta di un'altra quota del 21% che si aggiunge alla precedente e porta complessivamente la popolazione residente in centri con oltre 10.000 abitanti al 45%.

Si tratta di un processo che si snoda lungo tutto questo periodo, e che coinvolge le "capitali" del Regno -Palermo e Messina-, i maggiori centri demaniali della costa e dell'interno, le "capitali" feudali. Ma la popolazione dei centri medi e minori, più legate all'agricoltura, cresce anch'essa in proporzioni simili, e cresce anche il numero delle comunità: nel censimento del 1548 se ne erano contate 178, in quello del 1606 se ne conteranno 208. Si tratta di piccoli centri rurali con poche centinaia di abitanti, ma talvolta anche più di un migliaio, che i feudatari vecchi e nuovi stanno impiantando nelle loro terre incolte per sfruttare la grande stagione dell'esportazione granaria, ma anche per inserirsi nei ranghi del Parlamento o per rafforzare i diritti di proprietà soggetti allo *jus luendi* quando di recente acquisizione. E' la prova generale della colonizzazione secentesca.

Questi uomini e queste donne vivono in maggior parte -gli studi degli ultimi anni lo hanno dimostrato chiaramente- in una famiglia di tipo nucleare, formata cioè da coniugi e figli non sposati; pochi sono i casi in cui si aggiunge la presenza di un qualche parente, e rari quelli in cui si registra la compresenza di più nuclei familiari sotto lo stesso tetto; le nuove coppie coniugali cercano al momento del matrimonio una residenza ed un reddito autonomi. Il numero medio di componenti per "fuoco" non è quindi elevato, e tende a diminuire nel corso del tempo dal 4,5 conteggiato nel 1548 a 4 nel 1593. Ciò dipende, come è facilmente intuibile, dalla distribuzione della proprietà terriera, concentrata in poche mani e alla fine subaffittata a piccoli lotti, e dalla concentrazione urbana della popolazione che, qualunque sia la provenienza del reddito, induce ad uno stile di vita cittadino.

## LE RAGIONI DI UNA CRISI "STRUTTURALE"

E tuttavia, pur in un contesto di tenuta demografica ed economica, il sistema nel suo complesso acquisisce quei caratteri di rigidità, connesse all'ordinamento sociale, che stanno alla base del suo declino: le crisi non presentano più carattere congiunturale, ma strutturale; non vengono più assorbite dalla forza propulsiva di uno sviluppo generalizzato, ma si diffondono e approfondiscono assumendo carattere permanente in alcuni settori, o aree regionali, o strati sociali. Ormai c'è una parte della società che è *tutta* dentro le istituzioni, ed una parte che è fuori dalle istituzioni. Sta nell'incomunicabilità tra

queste due società, nell'incapacità dell'una di assumere, rappresentare, garantire anche interessi, esigenze, bisogni della seconda, e non nel mancato ricorso ad una razionalità economica allora ignota e definita molto più tardi, il dramma che la Sicilia si appresta a vivere già nell'età di Filippo II. Gli esclusi dal sistema del privilegio, oppressi e schiacciati dalla strapotenza sociale, militare ed economica dei ceti dominanti, reagiscono in modi che devastano gradualmente l'ordito sociale ed economico.

Il successo del grano siciliano e gli elevati profitti ottenuti sia dai proprietari, in grandissima parte appartenenti alla nobiltà ed al clero, che dai grandi affittuari, blocca il mercato della terra e rafforza il sistema di conduzione tradizionale basato sul subaffitto a piccoli lotti a famiglie contadine prive di autonomi capitali e di animali da tiro. Intere aree rurali vengono abbandonate dai coltivatori (lo "sciopero delle colture") su cui gravano pesi fiscali crescenti, l'elevato costo degli affitti, l'onere degli interessi sui prestiti ricevuti ed in più tutti i rischi d'impresa. Limitati sono i casi in cui si crea una piccola proprietà contadina autosufficiente basata sulle concessioni enfiteutiche. Gli squilibri demografici che si determinano a partire dalla peste del 1575 e si approfondiscono negli anni '90, portano all'abbandono della campagna nelle mani di un banditismo dilagante e protetto da un lato, e dall'altro all'addensarsi di una popolazione sempre più povera e indigente nelle città, sedi peraltro di una nobiltà opulenta, di un grasso clero secolare e regolare. Il sistema impositivo si orienta sempre più, direi quasi in maniera esclusiva (tranne alcune zone del Val Demone), verso la tassazione indiretta sui consumi popolari e favorisce, con l'offerta a condizioni favorevoli di soggiogazioni sui beni dello Stato (interessi dal 7 al 12%), il dirottamento dei limitati capitali verso i titoli di Stato, che ancora sono puntualmente pagati, ed il disinvestimento da attività produttive, colpite sempre più da tasse e tariffe doganali crescenti. In conseguenza le produzioni non protette da monopoli o da esenzioni fiscali perdono concorrenzialità sul mercato sia interno che estero, si blocca l'innovazione tecnologica ed il processo sostitutivo di settori in crisi con altri più "moderni" e remunerativi<sup>(19)</sup>. Da un confronto tra poche cifre aggregate dell'evoluzione del valore dei beni pro-capite ricavato dai riveli<sup>(20)</sup>, rapportato ai prezzi dei cereali (più indizi che dati statistici, invero) risulterebbe che dal 1505 al 1548 la quantità di cereali che ogni siciliano non privilegiato poteva acquistare con la sua quota media di beni sarebbe aumentata da 8,5 a 13,2 salme, mentre dal 1548 al 1583 essa sarebbe nuovamente calata a 8,2 salme: in sostanza nella prima parte del Cinquecento l'aumento della popolazione si sarebbe accompagnato ad un miglioramento delle condizioni di vita dei singoli, mentre nella seconda parte del secolo si registrerebbe una diminuzione della ricchezza pro-capite. Alle fragilità interne si aggiungevano quelle esterne: la crisi finanziaria della *Monarquía*, il rallentamento della crescita demografica ed economica europea, l'ingresso nel mercato internazionale di prodotti concorrenti a prezzi inferiori, la recrudescenza di cattivi raccolti e di pestilenze, la sempre più ingombrante presenza del Turco nel Mediterraneo<sup>(21)</sup>.

Una "decadenza rallentata"<sup>(22)</sup>, dunque, ma soprattutto un regno che si divide: tra privilegiati e non, tra ricchi e poveri, tra sviluppo e crisi, tra città e campagna.

## NOTAS

- <sup>(1)</sup> R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1970 (2a ed.), pp. 12-13.
- <sup>(2)</sup> G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in AA.VV., "Storia della Sicilia", Società Editrice per la storia di Napoli e della Sicilia, vol. VI, Napoli 1979 (ora anche G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO e G. GIARRIZZO, "La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia", UTET, Torino 1989: la parte dedicata a Filippo II alle pp. 193-262).
- <sup>(3)</sup> O. CANCELIA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983; ID., *Imprese redditi mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Bari 1980; ID. *Commercio estero*, in "Storia della Sicilia", cit., vol. VII, Napoli 1978.
- <sup>(4)</sup> M. AYMARD, *Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche (1500-1800)*, in AA. VV., "Storia della Sicilia", cit., vol. VII (1978); ID., *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVIe et XVIIIe siècles*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", LXXVII (1965), pp. 609-640; ID., *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: le ducs de Terranova*, in "Revue historique" (1972), pp. 29-65; ID., *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 71 (1975), pp. 17-63; ID. et H. BRESC, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIVe et XVIIIe siècles*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen age-Temps Modernes", 87 (1975), pp. 535-581.
- <sup>(5)</sup> A. BAVIERA ALBANESE, *L'Ufficio di Consultore del Viceré nel quadro delle riforme dell'organizzazione giudiziaria del secolo XVI in Sicilia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1960, II; ID., *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti*, in "Fonti e studi", VII, Roma 1974; ID., *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento*, in "Archivio storico siciliano", 1979, pp. 58-84; A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, cura ed introduzione di A. BAVIERA ALBANESE, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta Roma 1970.
- <sup>(6)</sup> C. TRASSELLI, *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 10 (1970), pp. 20-47; ID., *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1982.
- <sup>(7)</sup> R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in "Rivista storica italiana", 88 (1976), pp. 310-341.
- <sup>(8)</sup> C. DOLLO, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida Editori, Napoli 1984.
- <sup>(9)</sup> V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli 1983.
- <sup>(10)</sup> T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Leonardo Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1985; ID., *Village Building in Sicily and Aristocratic Remedy for the Crisis of the 1590's*, in P. Clark ed., "The European Crisis of the 1590's", London 1985; D. LIGRESTI, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania 1992; F. BENIGNO, *Mito e realtà del baronaggio*, in "Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi", a cura di F. BENIGNO e C. TORRISI, Meridiana Libri, Catanzaro-Roma 1995.
- <sup>(11)</sup> M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in "Storia d'Italia. Annali. Dal feudalesimo al capitalismo", I, a cura di R. ROMANO e C. VIVANTI, Einaudi, Torino 1978, pp. 1131-1192.
- <sup>(12)</sup> M. RIVERO RODRIGUEZ, *Poder y clientelas en la fundación del Consejo de Italia (1556-1560)*, in "Cheiron", 17-18 (1992): "L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII", pp. 29-54.

- <sup>(13)</sup> Questa situazione è determinata dalla crescita demografica siciliana ed europea con il conseguente aumento della domanda, dalla svalutazione monetaria (il fino del tari passa da gr. 2,843 del primo '500 a gr. 2,236 del 1609), dall'aumento del terreno coltivato e dalla concorrenza tra gabelloti. Oltre al consumo locale, dall'isola presero la via del mare mediamente 120.000 salme di grano l'anno: O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 17-24.
- <sup>(14)</sup> A. MORREALE, *L'industria dello zucchero in Sicilia tra Quattro e Seicento: problemi e stime*, in "Giardini. Dalla formazione del borgo ai primi decenni del Comune autonomo", a cura di D. LIGRESTI, Edicom, Milano-Mascalucia 1998, pp. 106-112. Sostiene la tesi di un decremento della produzione nel corso del '500 C. TRASSELLI, *Storia dello zucchero*, cit.
- <sup>(15)</sup> Nel solo quindicennio 1576-1591 si erano incassati ben 4.870.410 scudi (A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia*, cit., p. 101), cifra superiore di un milione e mezzo al capitale rastrellato sul mercato finanziario con operazioni di soggiogazioni e cambi dal 1556 al 1595, su cui R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia*, cit., pp. 317 ss.
- <sup>(16)</sup> Gli interessi variavano su tali operazioni dal 7 al 12 per cento, per cui 58.148 corrispondevano ad un minimo di 500.000 ad un massimo di 800.000 scudi circa.
- <sup>(17)</sup> G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 203-209; sul mutamento della funzione militare dell'isola ed il corrispettivo mutamento dell'organizzazione militare dopo Lepanto, cfr. D. LIGRESTI, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. III (1993), pp. 647-678.
- <sup>(18)</sup> Sul censimento del 1505 cfr. R. CANCELILA, a cura di, *Il Parlamento del 1505. Atti e documenti*, Quaderni del Dipartimento di scienze storiche antropologiche geografiche dell'Università di Catania, n. 23, Bonanno Editore, Catania 1993; sul 1548 cfr. A. DI PASQUALE, *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Edizioni Mori, Palermo 1970; per un panorama completo dei dati demografici nei censimenti dal 1569 al 1861 vedi G. LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni censimenti (1569-1861)*, I, C.U.E.C.M., Catania 1988.
- <sup>(19)</sup> È proprio l'esigenza di un controllo fiscale sulla trattura della seta, per esempio, a imporre la concentrazione della trattura nei grandi mangani, e a impedire un sistema di putting-out che coinvolga le famiglie delle aree rurali; come sono pure i facili guadagni che esso consente ai detentori di rendite fiscali su questo cespite a disincentivare la ricerca di profitti con l'impianto di moderne manifatture di sete di buona qualità: S. LAUDANI, *La seta in Sicilia*, Meridiana Libri, Roma 1996.
- <sup>(20)</sup> I dati riassuntivi dei beni dichiarati nei riveli cinquecenteschi si trovano in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, mss., Qq. C. 12, cc. 98 ss.
- <sup>(21)</sup> Tra le tante contraddizioni di questo lungo regno c'è anche quella che vede alcuni sudditi del Re Cattolico, baluardo della Cristianità, fuggire la miseria e l'oppressione rifugiandosi in terra berbera o turca e lì convertirsi senza costrizione all'islamismo.
- <sup>(22)</sup> E' il titolo del capitolo dedicato a Filippo II in G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit.